



Culture e Studi del Sociale

CuSSoc

ISSN: 2531-3975

Variabilità culturale nel XXI secolo e intersezione tra “Area studies” e Scienze Sociali per la produzione di nuova conoscenza

FILOMENA RICCARDI

Come citare / How to cite

RICCARDI, F. (2019). Variabilità culturale nel XXI secolo e intersezione tra “Area studies” e Scienze Sociali per la produzione di nuova conoscenza. *Culture e Studi del Sociale*, 4(2), 245-251.

Disponibile / Retrieved <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

Università degli Studi della Campania “L. Vanvitelli”, Italy

2. Contatti / Authors' contact

Filomena Riccardi: [filomena.riccardi\[at\]unicampania.it](mailto:filomena.riccardi@unicampania.it)

Articolo pubblicato online / Article published online: December 2019



- Peer Reviewed Journal

INDEXED IN
DOAJ

Informazioni aggiuntive / Additional information

[Culture e Studi del Sociale](#)

*Variabilità culturale nel XXI secolo e intersezione tra
“Area studies” e Scienze Sociali per la produzione di
nuova conoscenza*

*Cultural Variability and Intersection between “Area
studies” and Social Sciences to Produce New Knowledge
in the 21st Century*

Filomena Riccardi

Università degli Studi della Campania “L. Vanvitelli”, Italy
E-mail: filomena.riccardi[at]unicampania.it

Abstract

The present article investigates the new developments and challenges of social sciences and humanities in the era of globalization and underlines the importance of social sciences` intersection with interdisciplinary and transregional collaborative researches of Area studies stressing particular attention on the new developments of Social sciences in some developing and emerging countries such as nowadays China, which plays an important role in the contemporary geopolitical world orders.

Keywords: Globalization, Social research, Area studies.

1. Nuove forme di produzione della conoscenza nelle Scienze Sociali

Argomentare sul ruolo della ricerca e delle scienze sociali significa fare riferimento ad una “famiglia eterogenea” di discipline scientifiche che sono sorte in epoche differenti con l'obiettivo di rispondere ad esigenze differenti. In Europa, la riflessione sulle scienze sociali si intensifica nel diciannovesimo secolo a seguito degli sviluppi del capitalismo. Le scienze sociali sono pertanto un prodotto tipicamente moderno la cui nascita è collegata allo sviluppo delle società moderne che hanno avvertito il bisogno di comprendere i meccanismi regolatori della vita sociale, argomento su cui precedentemente, sin dall'antichità, si erano sempre concentrate le riflessioni dei filosofi. Le scienze sociali nascono come “soggetto” capace e responsabile di “creare i valori eterni e ripristinare il dato della verità”, ruolo che precedentemente la filosofia aveva attribuito a Dio o a uno qualsiasi dei suoi sostituti. All'indomani della Seconda Guerra Mondiale, il ruolo delle scienze sociali si trasforma radicalmente: “la Guerra fredda”, ha affermato Bello, “fu combattuta su diversi livelli e non fu solo un conflitto politico diplomatico ma anche una battaglia culturale tra due diversi paradigmi intellettuali e scientifici” (Bello, 2019, p. 85). Nell'era attuale dell'interdipendenza globale contrassegnata da forte variabilità culturale, transnazionalismo, “deterritorializzazione” delle interazioni umane (Hornidge, Mielke, 2014) stiamo assistendo ad una continua frammentazione e diversificazione del teorizzare sociale ed il ruolo dello scienziato sociale prevede il continuo reinventare e rivedere la teoria (Hornidge, Mielke, 2017, p. 162). La nostra epoca è caratterizzata da “nuove situazioni” in cui le coppie oppostive “destra-sinistra” e “capitalismo-socialismo” non esistono più (Touraine, 2017, pp. 56). Inoltre, Touraine concentra la propria riflessione sulle

nuove particolari dimensioni del mondo attuale di cui lo scienziato sociale deve tener conto. Prima fra queste dimensioni è la globalizzazione:

lo scienziato sociale ha preso atto che, da quando la Russia insieme alla Cina hanno aderito al Wto, il tema del “Pensare globale” viene ormai rivendicato da tutti i sociologi, gli economisti e i politologi. Pertanto, ora come ora, nessuna concezione del mondo e nessun sistema politico potrebbe ormai essere in grado di fare accettare e di imporre il suo valore universale (Touraine, 2017, p. 55).

Le categorie che precedentemente gli analisti avevano utilizzato per descrivere e studiare le società industriali non corrispondono più alle nuove realtà sociali e

le nozioni di classe e conflitti di classe, partiti operai e diritti sociali sono state indispensabili per comprendere un passato ormai lontano; ed ora sono sempre meno utili alle analisi di politologi, sociologi, giuristi e storici. A questo punto, il rinnovamento dell’analisi delle scienze sociali richiede la capacità di comprendere la natura degli attori emergenti e dei rapporti che questi intrattengono con le istituzioni (Touraine, 2017, p. 69).

Anche Pierre Bourdieu, nel corso che ha tenuto nel 2000 presso il College de France sulla “Scienza della scienza” e sul ruolo delle scienze sociali, ha affermato che le scienze sociali sono attualmente in pericolo a causa dell’ormai troppo stretto intreccio tra industria e ricerca a vantaggio dei gruppi industriali dediti a soddisfare le richieste del profitto e la logica della concorrenza sostenendo che la sottomissione agli interessi economici e alle seduzioni mediatiche minaccia di incrinare la fiducia nella scienza. In tale occasione, Bourdieu ha anche affrontato la questione relativa alla reale potenzialità delle scienze sociali di produrre verità trans-storiche, valide eternamente e universalmente, prive del legame con qualsiasi luogo e momento ed indipendenti dalla storia. Bourdieu ha pure affermato che le scienze sociali si possono collocare in una sorta di regione “bastarda” della scienza in cui si accalcano e confondono i filosofi, che si occupano delle scienze sociali, e gli adepti indeterminati delle nuove scienze, ovvero i ‘Cultural Studies’ o ‘Minority Studies’, che si richiamano vanamente alla filosofia e alle scienze sociali manifestando, secondo Bourdieu, alto grado di indulgenza in materia di rigore argomentativo. Secondo Bourdieu, mentre la filosofia aveva assolto il suo compito attribuendo ad una forza superiore, cioè a Dio, il compito di creare verità eterne, la sociologia, invece, soffre molto del fatto che, indagando sulla distinzione, incoraggia le differenze e impedisce o ritarda l’accumulazione iniziale di un paradigma comune nonché l’istituzione di modelli forti e stabili. Kuhn ha sostenuto che il campo della sociologia è stato lacerato da innumerevoli conflitti, controversie e rivalità perché è un campo dominato dalla logica di superamento/scavalciamento. Stando alle osservazioni di Bourdieu, Kuhn, negli anni Settanta del ventesimo secolo, sarebbe stato meritevole di aver attirato l’attenzione sui concetti di “rottura” e “rivoluzioni” per spiegare il cambiamento, affermando che ogni paradigma raggiunge un punto di esaurimento intellettuale quando la sua matrice disciplinare ha prodotto tutti i possibili che era capace di generare. «Solo indagini radicate nella tradizione scientifica contemporanea potrebbero dare origine ad una nuova tradizione distruggendo quella vecchia» (Bourdieu, 2003, p. 29). Secondo Bourdieu, gli scienziati sociali hanno il compito di condurre ricerche insieme estensive ed intensive rese possibili soprattutto facendo ricorso a modelli come quello di “campo” che consente di cogliere tratti specifici di determinati contesti sottraendosi all’effetto di ghetto cui sono esposti i ricercatori chiusi in specialità ristrette. «Per risolvere il problema di trovare la competenza analitica non si può ricorrere ad una sola persona ma la soluzione

migliore è costituire dei collettivi scientifici» (Bourdieu, 2003, p. 16). Negli attuali processi di globalizzazione sono cambiate le definizioni di tempo e di spazio all'interno dei contesti sociali e questo ha, di conseguenza, modificato anche tutti i processi sociali compresi quelli di produzione e distribuzione della conoscenza. L'era odierna è caratterizzata da una crisi che sta attraversando l'impalcatura materiale, istituzionale, intellettuale della costruzione democratica che l'Occidente si era dato nella tregua del secondo dopoguerra e che è paragonabile ad un esercito invasore in un regno addormentato (Bauman, Mauro, 2015). Con l'insorgere dell'interconnessione globale ed il collasso dello Stato-Nazione (Bauman, Mauro, 2015, p. 16), la ricerca sociale ormai deve muoversi tra società costituite da complesse reti formate da diverse culture e soggetti meticci. Nell'odierna fase della

“modernità radicale”, gli spazi significativi per la vita individuale si sono enormemente estesi e l'aumento della variabilità culturale ha assunto le dimensioni di un fenomeno che riguarda non solo la vita individuale ma anche la vita istituzionale. Il ricercatore sociale si ritrova a dover interpretare una molteplicità di nuovi elementi simbolici per poi collocarli in un quadro coerente di senso (Mongardini, 2011, p. 106).

In questa operazione, affermano Mielke ed Hornidge, le categorie di “Posizionalità” (*positionality*), “Fissità/Mobilità” (*fixity/mobility*) e “interazione frontale/confronto” tra Europei/Occidentali e ‘Soggetti/Attori terzi’ emergenti, assumono un ruolo di prioritaria importanza ora che il ricercatore sociale si ritrova di fronte ad una rimessa in discussione e ad una riformulazione delle categorie di appartenenza, identità, spazio e tempo nella ricerca sociale. Tra le scienze sociali, osserva Mangone, la conoscenza sociologica oggettivata (il sapere sociologico) è ormai indispensabile per leggere i fenomeni sociali in quanto il ruolo della sociologia è quello di produrre “saperi” attraverso cui la società possa osservare i fenomeni prodotti e renderla abile a migliorarsi continuamente nel suo divenire quotidiano (Mangone, 2016, p. 2). Mielke ed Hornidge hanno inoltre evidenziato che, da un punto di vista della prospettiva europea,

le dinamiche globali più recenti sono drasticamente cambiate a partire dal 2015: i flussi migratori globali, la mobilità di idee diverse e una serie di eventi quali gli attacchi terroristici, l'Islamofobia, la diffusione del virus dell'Ebola in una particolare regione dell'Africa, la più recente ondata di profughi provenienti da Siria e Iraq o eventi quali la rinegoziazione dei confini politici tra Russia e Ucraina. Tutti questi eventi hanno reso il nostro mondo sociale più complesso (Mielke, Hornidge, 2017, p. 4).

Per effetto di questi cambiamenti radicali, lo scienziato sociale deve condurre un lavoro di ricerca che preveda l'intersezione tra le scienze sociali, termine con cui si fa riferimento alle discipline di sociologia, politologia, antropologia, storia (Mielke, Hornidge, 2017, p. 160), e gli ‘Studi di Area’ interdisciplinari e transregionali. Con il termine “studi di Area” (*Area studies*) si intendono generalmente gli studi regionali istituzionalizzati come parte delle scienze umane delle università e accademie di tutto il mondo comprendenti anche la ricerca in scienze sociali e umane sulle realtà empiriche locali situate al di fuori delle regioni euroamericane.

Dal momento che la produzione scientifica eurocentrica era stata un risultato del colonialismo, adesso bisogna adottare nuovi approcci utili alla produzione di nuova conoscenza fondati su socializzazione, scambio e interazione tra i ricercatori provenienti sia dal Sud che dal Nord del mondo e dalle varie regioni sia dell'Oriente che dell'Occidente del mondo (Mielke, Hornidge, 2017, p. 165).

2. Globalizzazione e “mobilità cognitiva”: sull’ineluttabilità di una intersezione tra le Scienze Sociali e gli “Area studies” nel XXI secolo

Gli *Area studies* o *Regional studies* hanno avuto origine nell’Ottocento, quando si verificò una proliferazione dei centri di studio di Orientalistica in Europa, finanziati dalle amministrazioni imperiali che si servivano dei dati di queste ricerche per le proprie esigenze di gestione politica dei territori colonizzati in Asia e Africa. Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, si assiste all’epoca aurea degli Studi di Area e degli studi sull’Oriente, che, soprattutto per gli Usa, diventano di importanza strategica perché considerati uno strumento utile a scoprire e conoscere il nemico orientale. Nella sua opera magistrale sull’Orientalismo, anche Said ha spiegato che originariamente in Occidente

l’Oriente stesso era considerato, in un certo senso, una mera invenzione dell’Occidente, poiché sin dall’antichità era stato luogo di avventure popolato da creature esotiche, ricco di esperienze eccezionali generalmente associato alla Cina e al Giappone soprattutto. L’Oriente aveva contribuito, per contrapposizione, a definire l’immagine, la personalità, l’esperienza dell’Europa o dell’Occidente (Said, 1975, p. 11),

per cui esso sarebbe rimasto muto e sarebbe stato rappresentato dagli Occidentali esclusivamente in una posizione di subalternità rispetto all’ Occidente. Clifford ha riportato che gli Occidentali rappresentavano l’Oriente come un luogo muto, primitivo e asimmetrico, un’immagine che però Said tenta di ribaltare approfondendo l’analisi di varie opere appartenenti alla cultura orientale ed evidenziandone la rilevanza scientifica (Clifford, 1993, p. 296) anche se «nella produzione dell’interpretazione dell’Oriente, venne sistematicamente represso lo scambio umano tra l’Orientale e l’Occidentale e gli Orientali non ebbero alcuna voce sulla scena orientalista» (Clifford, 1993, p. 304). Con la fine della Guerra fredda e dell’ordine bipolare nel mondo, si verificano grandi cambiamenti anche nell’ambito della produzione di conoscenza e sono sorte nuove ontologie relative a come gli Occidentali ordinano e vedono il mondo. Al termine della guerra fredda, l’Occidente non è più semplicemente un luogo che si irradia da un centro geografico culturale ben definito ma esso ormai si colloca in una diversità di forme con molteplici centri comprendenti ora il Giappone ora l’Unione Sovietica ora la Cina e pertanto esso si articola in una varietà di “contesti microsociologici”, motivo per cui «le diverse realtà culturali del mondo non possono più essere considerate come processi organicamente unificati o tradizionalmente continui ma piuttosto esse sono adesso il frutto di processi negoziali in atto tipici di una sempre più generale esperienza planetaria» (Clifford, 1993, p. 316). Mielke e Hornidge confermano che, da quando la `Globalizzazione` diventa il tema più influente ed acquista importanza centrale nel discorso su società, territori e città, la ricerca delle Scienze Sociali si ritrova ad indagare sulla verità di un mondo ormai multipolare e dominato da nuove forze politiche e problematiche sociali quali, ad esempio, il problema della democrazia o le novità apportate dalle innovazioni tecnologiche (Mielke, Hornidge, 2017). Secondo gli etnolinguisti, in era odierna, le migrazioni globali hanno portato all’emergere di nuovi ‘social networks’ cioè nuovi ‘reticoli sociali’ e nuove esigenze comunicative e identitarie di tipo locale, soprattutto in alcuni contesti locali ad alto flusso migratorio (Dal Negro, Molinelli, 2005) di cui il ricercatore sociale deve tener conto. A tal proposito si rivela illuminante il contributo di Cynthia Chou che sostiene la tesi per cui , oggi più che mai, è necessario che tutti gli scienziati sociali tengano conto anche dello stato dell’arte della ricerca delle Scienze Sociali in atto presso le accademie delle altre regioni del

mondo quali, ad esempio, la Cina o anche altri Paesi del sud-est asiatico o, più in generale, dei centri di ricerca del Sud del mondo con cui ormai il Nord globale deve interfacciarsi proprio al fine di approfondire la conoscenza degli attori emergenti. Chou manifesta dissenso verso le politiche attuate negli ultimi anni presso alcune accademie europee e menziona l'esempio di alcuni dipartimenti danesi dell'università di Copenaghen che, nel 2016, hanno chiuso o limitato l'ingresso ai corsi di dottorato in 'studi di Area', in particolare di Studi di Orientalistica, quali gli studi regionali sul Tibet, l'India, i Balcani, e gli Studi asiatici eccetto l'Arabo e il Cinese ma solo perché ormai l'economia mondiale è dominata dal 'Made in China' e quindi la Cina non può essere collocata tra le aree di studio escluse o subalterne. Chou sostiene che bisognerebbe trovare dei paradigmi teorici o delle categorie più universalizzanti che ci consentano di ricollegare tra di loro le diverse epistemologie relative alle diverse culture e società del mondo e propone di potenziare soprattutto lo studio delle evoluzioni del Sud est asiatico e delle nuove sfide che questa regione del mondo, ormai decolonizzata, sta affrontando nel campo della produzione della conoscenza tramite il ricorso all'adozione di nuovi paradigmi teorici che non siano né eurocentrici ma neppure tipici di una realtà locale e che vengano derivati dalla letteratura scientifica scritta sia in inglese che nelle lingue locali specifiche del contesto studiato escludendo ogni possibilità di supremazia degli Occidentali sugli Orientali o viceversa (Chou in Hornidge, Mielke, 2017, p. 239) e valorizzando la ricchezza delle diverse traiettorie e dei diversi approcci di produzione della conoscenza che devono intersecarsi nell'ottica di sviluppare un lavoro scientifico più interattivo e collaborativo (Chou in Hornidge, Mielke, 2017, p. 246). Nello scenario geopolitico attuale, il caso della Cina si rivela effettivamente interessante visto che durante gli ultimi tre decenni, a partire dalla fine della Rivoluzione culturale, momento in cui ha inizio l'avvio delle grandi riforme economiche d'apertura di “*apertura e liberalizzazione*” (*gaige kaifang* - 改革开放) del Paese Cina al mondo, le accademie e i centri di ricerca delle scienze sociali sono state riattivate ed hanno ripreso gli studi sul sociale. Al contrario, il precedente totalitarismo maoista aveva predisposto la chiusura delle accademie di ricerca in scienze sociali e l'abolizione della sociologia e della ricerca sociale incentivando esclusivamente la ricerca delle scienze fisiche e matematiche (Zheng, Li, 2003, p. 273). A tal proposito, i sociologi Zheng e Li riportano che i motivi dell'abolizione della sociologia al tempo della “Nuova Cina” di Mao risiedono nel fatto che la sociologia e le altre scienze sociali si occupavano di analizzare i bisogni della società capitalista in cui si era verificato il subentrare di una serie di numerose problematiche sociali ma ai tempi del totalitarismo maoista il Partito riteneva che la società cinese stesse avanzando in maniera coordinata e che quindi non esistevano problemi sociali su cui indagare mentre affermare che ci fossero problemi implicava gettare fango sul sistema socialista ed i suoi rappresentanti (Zheng, Li, 2003 p. 278). Recentemente gli scienziati sociali cinesi hanno inaugurato un nuovo dibattito riguardante la rivoluzione intellettuale e le trasformazioni culturali della Cina nell'era della globalizzazione e il potere di influenza della cultura cinese nel mondo dell'economia globalizzata dal momento che la Cina è ormai la seconda Potenza economica al mondo. Il Paese Cina, che in epoca dinastica veniva considerato “中国” (*Zhōngguó*), ovvero “Impero al centro del mondo”, *oggi vuole continuare ad essere il fulcro della geopolitica mondiale e per questo la politica attuale del partito tende a rivoluzionare e riscrivere la cartografia convenzionale al fine di collocare la Cina geograficamente al centro del globo e cambiare così il modo in cui siamo abituati ad osservarla e considerarla* (Cuscito, in Limes, 11/2018). Utilizzando un termine coniato da

McLuhan (McLuhan, 1992), si può anche affermare che la Cina, a partire dal suo ingresso nel WTO avvenuto nel 2001, ha ormai fatto il suo ingresso nel “villaggio globale”, per cui ormai si può sfatare lo stereotipo della Cina come Impero immobile. Negli anni più recenti, i patti di cooperazione della Nuova Via della Seta siglati dal presidente Xi, che ha anche enunciato il sogno cinese odierno “China dream”, in base al quale la Cina auspica un raddoppiamento del PIL pro capite sia nella Cina urbana che in quella rurale rispetto al PIL del 2010 oltre che la trasformazione della Cina in un Paese socialista prospero, democratico e culturalmente avanzato entro il 2049 (Li Wen, 2014, p. 37), hanno contribuito ad accelerare i processi di cambiamento del paradigma globale in corso. In realtà, a partire dagli anni Novanta del XX secolo,

in Cina, a differenza di quanto avviene in Europa, più che di una ‘crisi’, si parla di una vera e propria ‘febbre culturale’. In cinese, lingua sintetica come l’inglese, si utilizza difatti il termine ‘热’ (re), carattere che nella lingua italiana si traduce con varie parole: caldo, bollente, ma anche passione amorosa e febbre. In Cina, dopo i dieci anni di ‘deserto culturale’ (i Cinesi usano il termine 沙漠 – shan mo – che significa propriamente ‘deserto’), che si era venuto a creare durante la Rivoluzione durata dal ’66 al ’76, insorgono un paesaggio antropologico e una realtà sociale totalmente nuovi: è la generazione dei grandi consumi di massa, delle nuove metropoli cinesi, la generazione figlia della crescita economica che “impazzisce” per lo studio di idee, teorie e dottrine occidentali e per lo studio delle lingue occidentali finalizzato ad entrare a far parte del mondo capitalista e del suo sistema culturale (Xudong Zhang, 1994, p. 29).

Considerando le premesse enunciate finora, è d’uopo constatare che, nell’ambito delle scienze sociali, è ormai impossibile produrre conoscenza scientifica senza prendere come punto di partenza i fatti storici, le mappe geografiche, le trasformazioni sociali e culturali di determinate geografie ed aree territoriali del mondo. A proposito di intersezioni e negoziazioni interculturali, anche Stefan Messmann ha sostenuto la tesi per cui, non solo nella ricerca ma anche ai fini della riuscita di negoziazioni politiche o commerciali e «al fine di realizzare con successo la reciproca comprensione tra universi sociali e culturali lontani e diversi, bisogna mettere in gioco la consapevolezza cross-culturale» (Messmann, 2018, p. 19). Tale consapevolezza può essere maturata tramite osservazione, riflessione ed esperienza diretta. Ad esempio, per quanto riguarda «la prima differenza nei valori culturali di base tra Occidentali in generale e Cinesi bisogna tener presente che i valori culturali e sociali cinesi sono caratterizzati da “collettivismo e gerarchia” a differenza di quelli delle culture occidentali che sono caratterizzati da “individualismo ed egualitarismo”» (Messmann, 2018, p. 19). Tale differenza, osserva ancora Messmann, «era stata messa in risalto anche dal presidente Deng Xiao Ping che, nel 1984, a proposito di valorizzazione delle differenze tra universi culturali, aveva impartito ai Cinesi la direttiva di non adottare le culture e le idee occidentali a meno che non si addicessero al ‘Guoqing’ cinese, termine che propriamente si usa per indicare “le caratteristiche di una Nazione, le circostanze speciali proprie di una nazione”» (Messmann, 2018, p. 20). Queste considerazioni avvalorano maggiormente le tesi di Mielke, Hornidge e Chou, per cui, nel lavoro di formazione e produzione di nuova conoscenza, le scienze sociali devono procedere con studi comparati fondati sull’analisi parallela di fenomeni culturali propri di contesti sociali differenti ed anche lontani geograficamente oltre che culturalmente per poter cogliere i fattori che costituiscono la causa delle differenze nella struttura e nella tendenza degli avvenimenti e al fine di perseguire l’obiettivo di interpretare i diversi codici in uso attribuendo loro il giusto valore sociale. A seguito dell’intensificazione dei flussi umani e delle interazioni globali, è diventato

impossibile mantenere una separazione netta tra le unità di ricerca appartenenti a blocchi culturali diversi, ovvero alle regioni del Nord globale da un lato e a quelle del Sud globale dall'altro. L'oggetto e il campo della ricerca sociale si sono ormai dissolti nella “*translocality*” (*trans-località*) (Hornidge, Mielke, 2017, p. 178) dello spazio sociale in cui avvengono tutte le negoziazioni di significati e le traslazioni di visioni e concetti.

Bibliografia di riferimento

- Bauman, Z. (2006). *L'Europa è un'avventura*. Roma-Bari: Laterza.
- Bauman, Z. & Mauro, E. (2015). *Babel*. Roma-Bari: Laterza.
- Bello, F. (2019). L'introduzione e lo sviluppo delle scienze sociali in Italia attraverso l'esperienza del Mulino: un caso di studio di guerra fredda culturale in Italia. *Annali di storia delle università italiane*, 1, pp. 83-102.
- Bourdieu, P. (2003). *Il mestiere di scienziato*. Milano: Feltrinelli.
- Clifford, J. (1993). *I frutti puri impazziscono*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Cuscito, G. (2018). Il mondo sinocentrico. *Limes*, 11.
- Dal Negro, S. & Molinelli, P. (2005). *Comunicare nella Torre di Babele*. Roma: Carocci.
- Li, W. (2014). *Contemporary China Society*. Pechino: China International Press.
- McLuhan, M., Powers B.R. (1992). *The Global Village: Transformations in World Life and Media in the 21th Century*. Oxford: Oxford University Press.
- Mangone, E. (2016). Il ruolo del sapere sociologico e le trasformazioni del welfare. *Culture e Studi del Sociale*, 1(1), pp. 1-6.
- Messmann, S. (2018). *Managment by Confucius*. Bochum: Europäischer Universitätsverlag.
- Mielke, K. & Hornidge, A-K. (2014). *Crossroads Studies: From Spatial Containers to Interactions in Differentiated Spatialities*. 'Areastudies'-Discussion Paper of the Research Network Crossroads Asia. Crossroads Asia Working Paper, 15.
- Mielke, K. & Hornidge, A-K. (2017). *Area Studies at the Crossroads: Knowledge Production after the Mobility Turn*. Basingstoke: Palgrave Mcmillan.
- Mongardini, C. (2011). *Elementi di sociologia*. Milano: McGraw-Hill Education
- Riccardi, F. (2017). The European “Crisis” and the Chinese “Cultural Fever”: diverse social representations of the ‘globalization’, “world civilizations of modernity” and the meetings with migrant cultures in the Italian public space. In *Migranti u Evropi 21. veka / urednik Tibor Varadi*. Novi Sad: Srpska akademija nauka i umetnosti.
- Said, E. (1975). *Orientalismo*. Milano: Feltrinelli.
- Said, E. (2018). *Freud e il non europeo*. Roma: Meltemi.
- Touraine, A. (2017). *Noi soggetti umani*. Milano: Il Saggiatore.
- Zheng, H. & Li, Y. (2003). *A history of Chinese sociology*. Pechino: China Renmin University Press.
- Xudong, Z. (1994). On Some Motifs in the Chinese “Cultural Fever” of the Late 1980s: Social Change, Ideology, and Theory. *Social Text*, 39, pp. 129-156.